

GOVERNO E MUTAMENTO

Pensioni, il coraggio di informare

di NICOLA ROSSI

Per il centrosinistra italiano la fase della «restaurazione» ha inizio a cavallo del secolo e prende la forma di uno slogan di tale successo da diventare rapidamente pressoché un luogo comune: il «riformismo dall'alto».

La distanza fra il centrosinistra italiano ed il suo elettorato si era formata — si disse allora — perché lo sforzo riformista incarnato dai governi Prodi, prima, D'Alema e Amato, poi, ben poco aveva fatto per tenere in conto le esigenze reali e le vere aspirazioni della società. Al contrario, era stato calato su quella società, ed in particolare su quella parte della società che al centrosinistra aveva dato la sua fiducia, senza ascoltarne la voce, senza intuirne il disagio, senza interpretarne lo smarrimento crescente. Da ciò il progressivo allontanarsi della classe dirigente del centrosinistra dai suoi militanti, dai suoi sostenitori e, infine, dai suoi elettori.

Partono da qui, da questa lettura della seconda metà degli anni Novanta, i tanti ripensamenti del centrosinistra di questi ultimi anni. Sulla flessibilità, dove la presenza della legge Biagi ha consentito di prendere le distanze dai provvedimenti di Tiziano Treu senza nominarli. Sulla previdenza, dove lo «scalone» di Maroni è oggi il comodo tramite per ritornare sulla scelta del metodo contributivo proprio della riforma Dini. Sulla riforma della Pubblica amministrazione, dove la privatizzazione del rapporto di

lavoro nel pubblico impiego appare sempre più come il ricordo sbiadito di un'altra epoca e come la parola d'ordine, oggi non più pronunciabile, di una fase storica da cancellare. Sulle liberalizzazioni e sulle privatizzazioni, superate ormai — si fa per dire — da surreali dibattiti sulla «italianità» delle imprese e, simultaneamente, da un concretissimo disinteresse verso le Autorità di regolazione ed il loro funzionamento. E ancora oggi non manca chi, nel centrosinistra, tronca ogni dibattito sulle riforme ricordando la disastrosa esperienza del «riformismo dall'alto» ed il suo tragico epilogo: la sconfitta elettorale del 2001.

Sotto questo profilo, l'indagine presentata recentemente da Tito Boeri e Guido Tabellini — significativamente intitolata «Informare per riforma-

re?» — ci aiuta a rileggere il passato e a comprendere meglio il presente (e, forse, a disegnare il futuro). Alla luce di quella indagine ciò che va imputato alla classe dirigente del centrosinistra della seconda metà degli anni Novanta (peraltro — e non si tratta di un'osservazione irrilevante — in larga misura la stessa degli anni che viviamo) non è già un eccesso di riformismo, una incapacità di registrare gli umori della società e di rapportare ad essi i tempi ed i modi dell'azione riformatrice ma, al contrario, una carenza di iniziativa politica. Intendendo quest'ultima anche come la capacità di influire sugli umori della società non già manipolandoli — sia chiaro — ma informando puntualmente i citta-

dini per consentire loro una valutazione consapevole delle proposte di riforma, prima, e una adesione cosciente alle proposte stesse, dopo.

Quel che Tito Boeri e Guido Tabellini ci hanno ricordato, dati alla mano, è che — ad esempio, nel caso della previdenza — l'informazione neutra-

le sulle caratteristiche del sistema e sui costi (presenti e futuri) dello stesso per i singoli cittadini (tanto di oggi, quanto di domani) è la premessa essenziale perché i cittadini intravedano la necessità delle riforme e finiscano per dividerle. Anche quando si tratta di intaccare quel che si è soliti definire «diritti acquisiti», dall'età pensionabile al livello dei trattamenti previdenziali.

Ne segue che confinare la discussione di temi come quello previdenziale in ristretti circoli «concertativi» senza fornire l'informazione ai cittadini può finire per essere uno strumento potente di conservazione dello *status quo* e — più o meno consapevolmente — un freno efficace all'azione riformatrice.

Quel che la seconda metà degli anni Novanta ci ha consegnato — e che oggi si tende a replicare esaurendo nella concertazione il rapporto con la società — non è dunque un caso di «riformismo dall'alto» ma un caso di «riformismo senza informazione» e quindi, con ogni probabilità, senza coraggio e senza convinzione. Perché informare non è privo di costi: libera chi è informato e vincola chi informa. Ci vuole coraggio perché la politica informi.

